

DIVERSAMENTE LIBERI

MENSILE DI
INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

GIUGNO
LUGLIO
AGOSTO
2025

109
110
111



DIVERSAMENTE LIBERI

Testata registrata presso il
Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di
Salerno n. 7/2016

MENSILE DI
INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

ANNO IX
NUMERO 109/110/111
GIUGNO
LUGLIO
AGOSTO
2025

Direttore Responsabile
Maioriello Vitina
Editore
Mi girano le ruote APS
Redazione
ICATT Eboli
Stampa
Elfoservice
Giornalista pubblicitista
Anzalone Daniela
Fotografia
Pignieri Giovanni
Social Media Manager
Lanaro Carmine
Content Manager
Lanaro Vito Carmine
Giornalista praticante
Botticelli Manuela
Responsabile redazione
esterno ICATT
Lanaro Carmine Emilio
Responsabile redazione
interno ICATT
Federico Pasquale

109 110 111

REDATTORI

ALONZO LAURA
ANZALONE DANIELA
AVAGLIANO BENEDETTA
BOTTICELLI MANUELA
CIMINARI IVANO
FALCO ANTONIO
FEDERICO PASQUALE
GALLONE ANTONELLO
LANARO CARMINE EMILIO
MESOLELLA FULVIO
PIERRI EUGENIO
PIGNIERI GIOVANNI
RUGGIERO LAURA



**SOSTIENICI
CON IL TUO
5X1000**

CF: 80053230589

**PER SOSTENERE
IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE
LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN:
IT 60 W0306
909 60 61000
00406887**

LEGGERE SENZA VEDERE	BENDETTA AVAGLIANO
LONGEVITÀ E SEGRETI D'ARTE	MANUELA BOTTICELLI
QUI NON SI TREMA, SI BALLA	ANTONIO FALCO
LA LEGGENDA DEL TIRAMISÙ	PASQUALE FEDERICO
IL MITO DE “LO SQUALO” E IL PANE DEL PERDONO	MANUELA BOTTICELLI
LA STAZIONE	IVANO CIMINARI
91 ANNI DEL RE DELLA MODA E ACCESSO AL WEB	MANUELA BOTTICELLI
IL MIO ARTICOLO 21	ANTONIO FALCO
LA FENICE BLU	EUGENIO PIERRI
QUANTE SO ASSAJE	DANIELA ANZALONE
LETTERA DI UN ERGASTOLANO	PASQUALE FEDERICO
VISITA IN ICATT DI DOCENTI E STUDENTI	FULVIO MESOLELLA
IL CASTELLO DI PASTA, BARBABIETOLA E GORGONZOLA	PASQUALE FEDERICO
MAGGIO DEI MONUMENTI	PASQUALE FEDERICO
TUTTI I NUMERI DEL CARCERE	CARMINE LANARO
2020: FABIO, LO SCONOSCIUTO CHE SALUTAVA E SORRIDEVA	FULVIO MESOLELLA

BREVE DESCRIZIONE COPERTINA
NUMERO 109/1110/111
GIUGNO/LUGLIO/AGOSTO 2025

In copertina Patrizio Pepe ex ristretto della Casa di reclusione di Eboli – ICATT Istituto a custodia attenuata per tossicodipendenti ed alcolisti che ha partecipato attivamente alla redazione della rivista DIVERSAMENTE LIBERI durante la permanenza in carcere ricoprendo anche il ruolo di capo redazione interno.

Patrizio è stato posto in affidamento terapeutico, ed ora è a casa, su disposizione della Dott.ssa Oriana Iuliano e dalla Dott.ssa Donatella Ventra, Giudici del Tribunale e Ufficio di Sorveglianza di Salerno, effettua mensilmente colloqui con l'U.E.P.E. (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) di Salerno e quindicinalmente viene ascoltato dal SER.D. di appartenenza (Servizio per le Dipendenze) per colloqui tossicologici.

E' in attesa di chiamata a lavoro come stagionale in una fabbrica di trasformazione del pomodoro, dopo aver superato i colloqui preliminari.

A Lui vanno i saluti e un grosso in bocca al lupo da tutti i redattori della rivista e volontari della Associazione “ MI GIRANO LE RUOTE” che cura la realizzazione e la distribuzione di DIVERSAMENTE LIBERI .

LEGGERE SENZA VEDERE: LE NUOVE FRONTIERE DELLA LETTURA PER NON VEDENTI

RUBRICA DI ITINERARI ACCESSIBILI "PASSEGGIANDO... CON LE RUOTE"

01.

BENEDETTA AVAGLIANO

Leggere è una porta aperta sul mondo, sulla conoscenza e sull'immaginazione. Ma cosa significa leggere per chi non può vedere? Se per la maggioranza delle persone sfogliare un libro è un gesto naturale, per i non vedenti leggere è spesso un'esperienza che richiede tecnologie, metodi alternativi e tanta determinazione. Innanzitutto, tra gli strumenti di lettura si può annoverare il sistema Braille che è ancora oggi uno dei più importanti per la lettura autonoma dei non vedenti. Composto da una combinazione di sei punti in rilievo, consente di rappresentare lettere, numeri e simboli attraverso il tatto. L'utilizzo quotidiano del Braille è però in calo, anche per via delle difficoltà di stampa e della diffusione di strumenti digitali alternativi. L'audiolibro è forse la modalità più diffusa e amata dai non vedenti, si configura come uno strumento accessibile molto apprezzato anche dai vedenti. Permette di ascoltare testi narrati da attori professionisti o sintetizzati da voci artificiali, trasformando ogni momento della giornata in un'occasione per legge-

re, moltissime piattaforme digitali offrono un catalogo in costante crescita. Un'altra rivoluzione silenziosa è avvenuta grazie agli screen reader, programmi in grado di leggere a voce tutto ciò che appare sullo schermo di un computer o di uno smartphone. Questi strumenti permettono ai non vedenti di navigare su Internet, leggere le e-mail, accedere a documenti, studiare e lavorare. Affinché funzionino al meglio, è essenziale che i siti web e i documenti siano progettati secondo criteri digitalmente accessibili. Gli ebook, se accessibili e di formati adatti, consentono di fruire di contenuti digitali con grande autonomia; infatti, permettono la navigazione per capitoli, la regolazione del carattere e l'uso con screen reader. Ci sono poi, in Italia, delle biblioteche digitali specializzate che rappresentano una risorsa preziosa per i ciechi. Queste possono configurarsi come punti di riferimento importanti, con vasti cataloghi di opere in Braille ed audiolibri. Le innovazioni non si fermano qui, difatti è possibile trovare dispositivi come i tablet in Braille dinami-



co, i display tattili digitali e le app con intelligenza artificiale per il riconoscimento del testo stampato, che stanno trasformando l'accesso alla lettura. L'obiettivo è rendere sempre più immediata e naturale l'esperienza di lettura, che per i non vedenti rappresenta una forma di libertà, di autonomia e di partecipazione alla vita culturale. La tecnologia ha fatto passi da gigante ma resta fondamentale il progettare contenuti accessibili, sostenere le istituzioni che lavorano per l'inclusione e non dimenticare che leggere è un diritto universale.



LONGEVITÀ: ELLE ACTIVE!

TRA EVENTI E CONOSCENZA DEL SÉ

SEGRETI D'ARTE A CA' DEL GUARDIAN

MANUELA BOTTICELLI



Si sa, Milano è innovazione, progresso, avanguardia di ideologie e mode che, seguendo un modello ad onde concentriche, si irradiano dall'epicentro meneghino in tutto il nostro amato stivale. È soprattutto il capoluogo degli eventi, dei nuovi format editoriali, comunicativi, di espedienti narrativi che comportano e conducono ad una maggiore sensibilizzazione di qualsivoglia tematica. È ciò che accade in occasione del decennale del Forum "Elle Active!", progetto fortemente valorizzato e, peraltro, tenacemente riuscito, nato dalla costola del celebre editoriale di moda, costume, attualità, spettacolo, informazione, "Elle Italia". Il 10 e l'11 giugno 2025 Elle Active! ha proposto due pomeriggi di dibattito, interviste e nozioni considerevoli nello splendido scenario del Teatro Gerolamo di Milano, una piccola chicca d'arte tardottocentesca, nel cuore pulsante del centro storico milanese. In particolare, la tematica più interessante e volutamente sdoganata dalla direttrice Manuela Ravasio e dagli ospiti d'onore scelti a rappresentanza di queste serate evento, riguarderebbe la "longevity", l'intensità, la durata della vita, il modo in cui questa viene percepita e vissuta soprattutto dal femminile, cercando di inerpicarci a ritroso nella psiche umana, nelle conoscenze passate, ma focalizzando l'attenzione, in maggior modo, sulle declinazioni di un futuro sempre più florido, attraverso la conoscenza e la prevenzione della salute fisica e mentale. Ilaria D'amico, giornalista e conduttrice, Cristina Parodi, conduttrice e imprenditrice e tre figure d'eccellenza della medicina italiana, quali il Professor Nic Palmarini, Direttore del National Innovation Centre for Ageing (NICA) del Regno Unito, la Professoressa Stefania Piloni, Specialista in Ginecologia e Ostetricia e la Professoressa Gaya Spolverato, chirurga oncologa e docente dell'Università di Padova, hanno risposto al quesito-chiave di quest'intervista: "Cosa significa per te NEXT?". Futuro, sviluppo, progresso e salvaguardia di sé e delle nuove generazioni rappresentano il vero valore intrinseco di questo dibattito, aperto a tutti e rivolto a tutti, capace di attraversare le nuove tendenze non solo negli usi e costumi italiani, ma spalancando le porte del sapere

alla medicina, alla prevenzione di alcuni aspetti clinici da non sottovalutare, elisir di salvezza per una vita che, come ricorda la dottoressa Spolverato, non va pretesa per forza longeva ad ogni costo e contro il nostro benessere, ma di qualità, di intensità; una vita qualitativamente conforme alle nostre esigenze. Non è il quanto, ma il come a fare della longevità il vero toccasana dell'esistenza. Ecco allora il profilarsi di quel file rouge che unisce e consolida il sodalizio tra le scienze, tra le arti del giornalismo, dell'informazione, della comunicazione costruttiva, per omaggiare quel dono della natura, forse più volte sottovalutato, non sempre, anzi raramente, ritenuto come tale. La vita. E dunque a noi spetta l'arduo compito di apprezzarla e cullarla tra le braccia del benessere.

Lo skyline milanese è forse quello più invidiato da tutte le città italiane, pronto ogni anno a rinnovarsi e a risplendere di nuove costruzioni, sempre più alte, quasi a sfidare il cielo, forse ambendo ad un progetto che vede sempre più il modello dei grattacieli newyorkesi. Alta ingegneria, design all'avanguardia, architettura contemporanea, però, si fondono con lo stile storico, medievale, antico di questa città, che a discapito di quanto si possa pensare, risulta essere uno scrigno di valori artistici davvero inestimabile. Ma qual è il palazzo più antico di Milano, a fronteggiare l'incalzare così celere dei tempi? Prende il nome di Casa Fontana-Silvestri, ubicata in Corso Venezia 10, risalente al 1200 circa, ma restaurata due secoli dopo, consegnandoci la veste che ancora oggi ammiriamo. Ogni vero abitante della città meneghina non può non conoscere quel velo di mistero, intriso a storia e racconto, che aleggia intorno alla leggenda di questo palazzo, conosciuto come "Ca' del Guardian". Di fatti, qui nel 1476 abitava Angelo Fontana, custode della Porta Orientale, una delle tante porte di accesso alla città, all'epoca attigua alla casa, demolita nel XIX secolo. Suo successore fu Francesco Fontana, Senatore degli Sforza e nei secoli diversi proprietari fra cui i Pirovano, gli Stampa, i Castiglioni e il Senatore Giovanni Silvestri. Una fra tutti, tale Isabella Pirovano, di facoltosa famiglia qui trasferitasi nella prima metà del XX secolo, rimase presto vedo-

va del conte Landriani, ucciso per avvenimento, forse per mano della servitù. Isabella da quel momento non riuscì più a dormire serenamente e andò a nozze con il conte Guido Antonio Stampa di Moncastello. Per evitare l'infelice epilogo del primo matrimonio, i coniugi non si sarebbero limitati ad un licenziamento della servitù, ma addirittura, si racconta, avrebbero fatto sparire i loro corpi mai più ritrovati, forse murati da qualche parte per vendicarsi. Storia e leggenda riecheggiano tra le pareti di questo gioiello medievale, fabbricato a forma di C intorno ad un cortile trapezoidale. Il Bramante intervenne su tutta la facciata, decorandola di baccanali con sirene, tritoni e putti, purtroppo affreschi andati perduti; a lui si devono anche le decorazioni in cotto lombardo. Proprio in una delle vie più famose per lo shopping, se ci si sofferma solo un secondo, se si volge lo sguardo verso l'alto, Milano non appare più solo frenesia, moda e cemento...ma pura arte, celata agli occhi indiscreti, racconti mitici di un tempo perduto, piccole tessere di antichità custodite tra segreti e misteri mai svelati.

02.

QUANDO IL TERREMOTO LO VIVI IN CARCERE

DICONO CHE QUI NON SI TREMA SI BALLA...
(CIT.GEOLIER)

ANTONIO FALCO



Il terremoto rappresenta una delle calamità naturali più devastanti, capace di sconvolgere la vita delle persone in modi imprevedibili e dolorosi. Per i detenuti in una casa di reclusione, tuttavia, le conseguenze di un terremoto assumono sfumature ancora più critiche e drammatiche, influenzando sia il loro benessere fisico sia quello psicologico. Uno dei primi problemi evidenti è legato alle infrastrutture carcerarie. Molte strutture penitenziarie sono datate e non costruite per resistere a forti scosse sismiche, questo aumenta il rischio di crolli, danni strutturali e condizioni di sicurezza inadeguate per i detenuti e il personale. In situazioni di emergenza, le possibilità di evacuazione sono estremamente limitate, poiché le case di reclusione non sono progettate per gestire rapide fughe. Questo può causare panico e ulteriori incidenti. La mancanza di accesso immediato alle risorse esterne peggiora ulteriormente la situazione. Durante e dopo un terremoto, è possibile che le comunicazioni vengano interrotte, lasciando i detenuti in uno stato di isolamento ancora maggiore rispetto al normale. Inoltre, le scorte di cibo, acqua e medicinali potrebbero essere compromesse, rendendo la sopravvivenza ancora più difficile per i reclusi. Dal punto di vista psicologico, il terremoto rappresenta un trauma significativo. Da detenuto, già privato della libertà, sperimento un senso di vulnerabilità accentuato dalla consapevolezza di trovarmi in un luogo chiuso senza possibilità di fuga. Penso alla paura, lo stress e l'ansia che

potranno aumentare in modo esponenziale, portando a reazioni emotive intense e, talvolta, a comportamenti aggressivi o autolesionistici che non riesco a immaginare. Anche il rapporto con le famiglie ne risente: la mancanza di comunicazione con l'esterno durante un'emergenza sismica alimenta l'angoscia e il timore per la sorte dei propri cari. Questa separazione forzata accresce il senso di impotenza e isolamento già vissuto quotidianamente dai detenuti. Infine, l'impatto del terremoto può aggravare le disuguaglianze già presenti nel sistema carcerario. Le risposte alle emergenze sono spesso lente e disorganizzate, con priorità che tendono a escludere le persone private della libertà. I detenuti potrebbero quindi affrontare ulteriori ritardi nell'assistenza e nella protezione, accentuando le difficoltà e i rischi connessi alla loro condizione, i risvolti negativi del terremoto per i detenuti in una casa di reclusione sono profondi e multidimensionali, toccando aspetti fisici, psicologici e relazionali. È fondamentale considerare queste sfide per sviluppare piani di emergenza più equi e inclusivi.



03.

LA LEGGENDA DEL TIRAMISÙ

PASQUALE FEDERICO



Si narra che tantissimo tempo fa c'era una bellissima donna, sposata, con due figli. Il suo tenore di vita non era tra i peggiori. Dopo un po' di tempo il marito si ammalò e, dopo una lunga agonia, arrivò il giorno in cui le forze vennero a mancare e morì. Questa perdita causò una lunga sofferenza per la moglie, la quale si mise alla ricerca di un lavoro, purtroppo senza esiti, e promise che in nessun caso si sarebbe risposata con un altro uomo. Era lei che doveva provvedere ai suoi figli. La sua vita diventò un vero incubo perché era rimasta sola e nessuno era disposto a darle un aiuto. La fame iniziò a farsi sentire e, costretta dalle difficoltà che la vita le stava presentando fece delle scelte sbagliate come vendere il suo corpo in cambio di denaro. Un giorno, prima di iniziare il suo lavoro, si mise a preparare un dolce per un suo cliente, biscotti panna e crema, con caffè a parte ma, in un momento di distrazione, le cadde il caffè nel dolce. Delusa e senza avere il tempo per prepararne un altro, nonostante il disastro, decise di

servirlo e il cliente ne rimase soddisfatto. Da quel momento la donna capì che non tutto era perduto quindi prese una decisione: iniziare un'attività propria di pasticceria. Questa decisione fu la svolta economica per la donna la quale, nei giorni successivi, decise di dare un nome ai suoi dolci. Iniziò con il dare un nome al dolce che aveva creato pochi giorni prima, in un momento in cui il suo morale era giù e disse: <<questo dolce è stato un aiuto dal cielo>>. Quel dolce fu una rinascita risolvendo la sua autostima tanto che da quel giorno non ebbe più paura di cadere ma iniziò ad avere la voglia di volare e di sognare. Decise che quel dolce, nato da un disastro, doveva chiamarsi "tiramisù".



04.

IL MITO DE “LO SQUALO”

L'INFLUSSO DEL CINEMA
SULLE NOSTRE PAURE

MANUELA BOTTICELLI

Tempo di mare, di vacanze, di mete esotiche, ma l'estate è soprattutto il tempo perfetto per gli avvistamenti di creature marine che possiamo ammirare durante una traversata in traghetto, un giro in barca e non di rado, anche in prossimità della riva. Delfini, pesci azzurri, stelle marine, tonni e tanti altri destano il nostro stupore, eppure quando capita notare una pinna triangolare fare cenno sulla superficie dell'acqua, ecco le prime urla sollevare all'unisono: “C'è uno squalo!” Nell'immaginario collettivo, la soglia oltrepassata di non ritorno sull'evidente clamore e scompiglio generato dalla presenza dello squalo, si deve forse ad un evento, che più di ogni altro, ha fatto leva sul nostro senso di terrore, di suggestione e amplificazione del pericolo rappresentato da questa specie marina. L'uscita del film “Lo squalo” di Steven Spielberg nel 1975 segna uno snodo fondamentale tanto per la carriera del regista, alla sua prima esperienza con un film ad alto budget, quanto per il sistema produttivo hollywoodiano, impegnato ormai nel superamento di una fase regressiva registrata negli anni 60. Il lancio fu accompagnato da un'intensa campagna pubblicitaria che contribuì a far lievitare non solo il clima di tensione, curiosità e sgomento in sala lasciando gli spettatori in apnea per tutto la durata del film, rendendolo uno dei maggiori successi al box office di tutti i tempi, ma forgiando un vero e proprio mito intorno alla figura dello squalo, ormai visto come una delle creature più temibili. Certamente la riuscita del film e il suo intento ipnotico, si devono anche alla colonna sonora di John Williams che segna un ritorno in auge dei moduli sinfonico-orchestrali tipici del periodo classico, ormai in fase di abbandono per l'avvento delle nuove strategie di sonorizzazione. La particolarità è proprio quella di non lasciar vedere lo squalo per più di tre quarti del film e di affidare al tema di Williams l'espressione della corporeità dell'animale. In un film basato tutto sull'atto stesso del “non mostrare”, il potenziale irrazionale fornito dal tema musicale si fa ancora più incisivo: la musica fa avvertire in maniera fluida l'inquietante presenza dello squalo, di cui lo spettatore non è in grado di seguire dall'esterno e con precisione i movimenti. L'animale si nasconde perlopiù “dietro” la macchina da presa o affida i suoi spostamenti a propaggini oggettuali del suo corpo in superficie, come i paletti del molo o i barili galleggianti. Il marketing pubblicitario che avvolse gli spettatori, idolatrando il film e gli interessi di audience, proiettò nelle loro menti una rappresentazione distopica, infelice, turbata e pericolosa dello squalo, quando, in realtà, gli squali potenzialmente pericolosi sono pochi: vi sono, infatti, specie che si nutrono solo di crostacei o altre che addirittura sono

IL PANE DEL PERDONO

LA LETTERATURA DEL DONARSI

quasi senza denti e si cibano di plancton come le balene e oltretutto, nonostante i suoi eccezionali sensi, non sono capaci di rilevare pochi millilitri di sangue nel mare, a discapito del luogo comune. L'incredibile successo ha mosso la critica verso interpretazioni più disparate per decifrare cosa significasse davvero l'immagine crudele dello squalo: dalla celebrazione del mito patriarcale ai riferimenti allegorici alla guerra del Vietnam. Tuttavia, sembra quindi evidente come “Lo squalo” sia una chiara espressione della potenza con cui il cinema, riesce a controllare e ad amplificare le nostre pulsioni più recondite, lo scenario delle consapevolezze collettive, alimentando falsi miti o edulcorando tesi e conoscenze che poi, inevitabilmente, nascondono la verità sotto la patina della narrazione cinematografica.

Perdono. Perdonare. Perdonarsi. Tre declinazioni di una parola che certamente sentiamo pronunciare e pronunciamo spesso nella nostra vita, forse più volte di quello che vorremmo, cedendo ai sentimenti e alle leggi del cuore, che si sa, di leggi non ne ha poi così tante e mai perduranti. Ma ci soffermiamo mai sul vero significato del perdonare e del perdonarsi? Due azioni emotive non sempre pronte a combaciare, non sempre pronte a rispondere agli stessi orologi del tempo, tracciando così una linea a due direzioni che parte da noi e arriva all'altro, ma ritorna ancora a noi. A volte, perdonare l'altro diventa più semplice che perdonare noi stessi di qualcosa che avremmo voluto prevenire, mettere in conto, carpire già prima di accadere. A tal proposito, in ausilio all'estrema delicatezza di questo tema, occorre scomodare ancora una volta le storie della nostra letteratura e stavolta i personaggi del primo vero romanzo in Italia, “I promessi Sposi” di Manzoni. Una linea narrativa nella sua trama, poco solcata ancora oggi nei programmi ministeriali scolastici, è rappresentata dal perdono, emblemizzato da un elemento chiave nell'intreccio di digressioni e aneddoti che lo scrittore inserisce nei suoi capitoli, il pane del perdono di Fra Cristoforo. Ludovico, questo il suo nome prima dei voti, si batteva sempre per i più deboli e per un banale diverbio sul diritto di precedenza al passaggio in un vicolo, si trovò a duellare con un nobile arrogante, che ferì mortalmente il maggiordomo di Ludovico, Cristoforo, e questi lo vendicò, uccidendo l'avversario. Abbracciò la vocazione, prendendo il nome di Cristoforo e, dopo una lunga meditazione coscienziosa, decise di recarsi a casa del fratello del duellante per chiedere perdono. Il nobiluomo, meravigliato dal pentimento e dalla sua umiltà, glielo concesse, suggel-



lando il sodalizio con un banchetto che Fra Cristoforo rifiutò, preferendo invece consegnare il valore della carità ad un semplice pezzo di pane, simbolo del perdono. Solo nelle ultime pagine del romanzo, si leggerà che il frate lo conservò e lo donò proprio a Renzo e Lucia, per far tesoro di quella storia e perdonare il prossimo per ogni male subito. Un grande teologo e saggista dei nostri tempi, Enzo Bianchi, ha ripreso l'arduo compito di descrivere e disegnare un percorso del perdono, fatto di tappe, di momenti, di fasi psicologiche e fisiologiche che l'uomo deve poter affrontare, per fare del perdono l'essenza di un dono. Infatti, nel suo “Dono e perdono”, elenca 4 passi essenziali. Liberarsi dalla tentazione impulsiva di vendicarsi, umanizzando se stessi e chi ha provocato l'offesa, perché altrimenti si soffierà ancor di più sul fuoco dell'ira e quindi sul senso di colpa, pronto a logorarci. Conoscere se stessi per cambiare se stessi, leggere e rileggere il male subito senza dimenticarlo, distinguere l'azione che ha provocato il male dalla persona che lo ha commesso. Comprendere l'offensore, perché ciascuno è sempre più grande del male compiuto. Ed infine manifestare il perdono, un atto che richiede grande forza d'animo. Non bisogna aspettare che l'offensore faccia il primo passo né che riconosca il proprio torto o arrivi a chiedere perdono. Occorre comprendere che sono il perdono e la misericordia a causare la conversione, perché il perdono nasce dalla compassione, un gesto di devozione ed energia immense, non solo nei confronti dell'altro, ma in primis nei confronti del Sé. Ecco perché il perdonarsi determina un'ascensione emotiva ed accrescitiva ancor più difficile e delicata. Quando siamo proprio noi a deludere noi stessi, diventiamo il nostro peggior nemico, il peggior giudice delle nostre azioni, dimenticando la nostra natura umana, fragile, vulnerabile e mai perfetta. La vera perfezione, invece, è proprio lì, nelle cadute, nelle crepe, nelle fratture, che con il tempo impariamo ad accettare e a riempirne gli interstizi con i colori della vita.

05.

IVANO CIMINARI

Che ci piaccia o no, ci sono luoghi che fanno parte da sempre del nostro sentire, sono posti strani, magici e maledetti allo stesso tempo, ma dei quali non sapremo fare a meno, forse perché li sentiamo nostri anche se non ce ne rendiamo conto. La stazione è uno di questi, c'è poco da fare. In stazione si arriva, si parte, ci si saluta per pochi giorni o per sempre, ci si abbraccia, si ride, si piange, ci si incazza, si corre, ci si guarda intorno smarriti o si tira dritti fingendo che gli altri non esistano. In buona sostanza la stazione è un luogo fuori dal tempo, dove si parlano mille lingue diverse o, più probabilmente, la stessa lingua in mille accenti diversi, in stazione nascono storie minime, destinate a durare un istante o tutta la vita, si incrociano quotidianità lontane, ma che per un po' diventano parte di altre esistenze incontrate per caso, ovunque si avverte il mugliare sordo della gente che va e viene, quella colonna sonora, sempre uguale, ma sempre diversa, fatta di corpi e sogni che si fondono ed ai quali ci abituiamo al punto che neanche ci facciamo più caso. C'è chi arriva in stazione presto, perché il treno non aspetta, chi arriva tardi sperando che il treno sia ancora fermo, chi si lamenta per il caldo, il freddo o per tutto ciò che gli passa per la testa, c'è chi non ha nulla da fare e ci va

per guardare gli altri, un po' come i pensionati fanno con i cantieri, tutti accomunati dal quel denominatore che si chiama "partenza". Perché, amici miei, il senso vero del viaggio è sempre la partenza, che racchiude in sé tutto ciò che siamo e tutto ciò che vorremmo essere, non è importante che il treno sia un mostro modernissimo che sembra un'astronave o una vecchia carrozza con cento porte: ciò che ci affascina sono i vagoni attaccati l'uno all'altro che partono per chissà dove e ci restituiscono l'immagine di paesi lontani, fuori dal finestrino, che forse non vedremo mai, ma che, in un certo senso, ci sembrano familiari perché sono parte di un'alchimia che soltanto il treno è capace di dare. In stazione possiamo vedere ancora i nonni che portano i nipotini a vedere i "ciuf ciuf" (questo è da sempre il nome del treno) che partono, e per quei bimbi quel "ciuf ciuf" diventa un suono familiare, un'immagine rassicurante, anche se una locomotiva a vapore non l'hanno mai vista e forse non la vedranno mai, se non tra le pagine di vecchi libri di scuola. Sgranano gli occhi stringendosi ai nonni, quando il treno si mette in moto, e salutano con timidezza chi parte e sfilava davanti al loro sguardo innocente, magari mentre sognano di esserci loro su quel "ciuf ciuf", che li porta lontano a vedere le meraviglie



di un mondo misterioso, tanto grande e ancora tutto da immaginare. Tutte le stazioni, poi, hanno lo stesso odore, perché non sono fatte di pareti ma di corpi e fiati, di persone che le rendono vive, brulicanti come formicai, piene di luci e di voci asettiche che scandiscono il continuo andirivieni di vita che scorre sulle rotaie e che il tempo porta con sé, come un grande fiume. Poi cala la sera e la stazione cambia volto, al clamore subentra il silenzio degli invisibili, di coloro che la vedono come un rifugio dal vento, dal freddo, dalla pioggia ed è allora, secondo me, che la stazione mostra il suo vero volto fatto di tolleranza e di accoglienza. Sotto gli sguardi a volte accorati, altre volte disgustati dei rari passeggeri notturni, la stazione protegge coloro che la vita ha sbattuto fuori e che hanno avuto la disgrazia di stringere in mano l'estremo sbagliato, di quell'umanità dimenticata e spinta ai margini, che magari puzza di marcio, ma che dentro custodisce le sue ferite che, per quanto dolorose, sono la sola cosa che li tiene attaccati alla loro parvenza di vita. La stazione non ti chiederà mai come ti senti o chi sei, per lei non è importante che tu sia felice o incazzato, che tu abbia la pelle chiara o scura: lei se ne sta lì e ti aspetta, perché sa che, prima o poi, ci andrai e lei sarà sempre pronta a mettere in scena lo spettacolo dei ricordi, di ciò che sei stato e se ne sta nascosto in te ad aspettare che un "ciuf ciuf" ti restituisca le ginocchia sbucciate ed i sandali con gli occhielli. Ci sono luoghi ancora vergini, anche se hanno l'odore di ferro, corda, legno e catrame, la stazione è uno di questi e, anche se talvolta ti sembrerà di odiarla, lei ti perdonerà perché ti conosce e non smetterà mai di aspettarti, perché tanto sa che tornerai e sarai ancora parte della sua voce e di quel mugliare di corpi che la rendono ciò che è: accogliente e luciferina, proprio come piace a te.



91 ANNI DEL RE DELLA MODA

L'ARMANI SILOS DI GIORGIO

MANUELA BOTTICELLI

ACCESSO AL WEB?

OGGI PIÙ ACCESSIBILE CHE MAI



L'11 luglio 1934 nasceva Giorgio Armani, forse lo stilista più rivoluzionario, ma al contempo portavoce di intramontabile eleganza e inconfondibile charm della moda italiana, sposando ideali di fascino e classe senza tempo e guadagnandosi così l'appellativo di Re della Moda, la vera moda Made in Italy. In occasione del suo 91esimo compleanno, non si sono fatte attendere parole di ringraziamento, sincera gratitudine e riconoscenza da parte dell'artista nei confronti di tutti i suoi più fidati collaboratori e soprattutto del pubblico che da anni lo segue e acclama sulle passerelle di tutto il mondo. A maggio 2025, proseguendo fino a termine dell'anno, a Milano, il celebre museo dedicato alla sua storia di moda e arte, l'Armani Silos, ospiterà per la prima volta l'esposizione di abiti della collezione di Alta Moda, lanciata a Parigi nel 2005 e da sempre presentata nella capitale francese: creazioni uniche, dallo stile inconfondibile, nelle quali forma pura e lavorazioni mirabili si fondono nella celebrazione della bellezza. Una selezione di circa centocinquanta abiti da sogno segna la traiettoria di un racconto suggestivo che ne sottolinea lo stile e la raffinatezza di una dimensione atemporale e sempre moderna. Inaugurato nel 2015, i quattro piani dell'Armani Silos interagiscono tra loro in un intreccio di racconti, aneddoti, sfilate, esperienze, sperimentazioni e rivoluzioni attribuiti al grande stilista. Un luogo permanente pensato per immergerci nel suo vissuto, non solo tessuto di successi e glorie, ma di intenso lavoro, meticoloso laborio di ago e filo, progettualità e lungimiranza. Ben si comprendono il vigore e la determinazione che ancora accompagnano Armani, quando senza badare a riposi o meritate pause dal suo lavoro, è ancora lui, di sua mano, ad adagiare con arte e cura la stola dei suoi vestiti, a sistemare ogni piccolo dettaglio dei manichini esposti in vetrina, come i primi anni, come se fosse ancora quel piccolo sarto sognatore, ignaro di ascendere ai vertici della moda. Tra lustrini, pailletes, strass e cristalli, i suoi abiti trasmettono la manodopera di un uomo che non ha mai smesso di credere nell'arte del vestire, del valorizzare i corpi umani per portarne alla luce l'essenza più autentica di ogni sua

indossatrice. La tenacia, la caparbia, la forza stacanovista tessono le fila di una stoffa di successo, di spirito visionario, di eleganza. Tutto ciò fa di quest'uomo un vero Re, che preferisce essere prima di tutto Giorgio e solo dopo il grande Armani.

Fruire contenuti digitali, reperire e veicolare informazioni da una pagina web ad un'altra, leggere e catturare parole virtuali, ieri e in modo decisivo oggi, rappresentano abitudini alla portata davvero di tutti, diventate completamente accessibili e possibili anche per coloro affetti da qualsiasi tipo di disabilità. Dal 28 giugno 2025, tutte le piccole e medie imprese europee dovranno garantire l'accessibilità digitale, quindi obbligate a rendere i propri siti web conformi all'European Accessibility Act (EAA), la direttiva dell'Unione Europea che stabilisce requisiti di accessibilità per prodotti e servizi digitali. Un implemento e rafforzamento legale della già promulgata Legge Stanca del 2004, che promuove l'uguaglianza di accesso a tutti i servizi online. Attualmente, l'importo di sanzioni in caso di mancata uniformità a tale normativa può arrivare fino a 40.000 euro, mentre per le aziende già soggette alla Legge Stanca, sveltano fino al 5% del fatturato annuo. Le aziende devono garantire che i propri siti web siano accessibili a tutte le persone, comprese quelle con disabilità temporanee o permanenti, come deficit visivi, uditivi o motori, adeguandosi a criteri per la percepibilità, l'operabilità, la comprensibilità e la robustezza dei contenuti digitali. Le interfacce utente dei siti Internet devono rispettare alcuni imprescindibili tratti linguistici, grafici e tecnologici che armonizzano l'esperienza di navigazione nella vasta rete di informazioni digitali, diventate così semplici, immediate e accoglienti, indipendentemente dalle capacità fisiche o cognitive degli utenti; ciò si traduce economicamente anche nel recupero del 30% di quella fetta di clienti che non avrebbe potuto usufruire di tali contenuti e quindi non presa in considerazione. Lo screen reader è uno strumento infallibile nella trasmissione vocale del testo scritto, un testo che proprio per questo va ag-

giornato di parole e indicazioni (si pensi ad esempio alle pagine di assistenza digitale a prodotti o servizi) per permettere una percezione chiara e completa del significato che si intende trasmettere. In azienda, certamente, questo lavoro implica la coesione e la collaborazione di decine e decine di menti, team lavoro, che con tenacia e forza di squadra, raggiungono le più considerevoli innovazioni nel campo della comunicazione digitale. Sembra ormai lapalissiano constatare che non c'è vita senza il digitale, senza il web, il tecnologico, il touch point virtuale linguistico e comunicativo. L'inclusività è parte integrante di questa trasformazione, rivisitando frasi, vocali, modi di dire, assetti grafici derivati da uno studio meticoloso sul design di un prodotto web. Un trend consolidato che, come poche volte accade, accende il faro della giustizia sul cliente, il cosiddetto "customer", oggi non più relegato a quel passo indietro dal ritmo frenetico e vorticoso del contesto d'epoca di appartenenza, bensì ad un passo in avanti, verso il futuro, verso un'equità di principi da non eludere e dimenticare mai.

07.

IL MIO ARTICOLO 21

L'APPLICAZIONE DELL'ARTICOLO 21 AI DETENUTI E
LA PROMOZIONE DI OPPORTUNITÀ LAVORATIVE.

ANTONIO FALCO



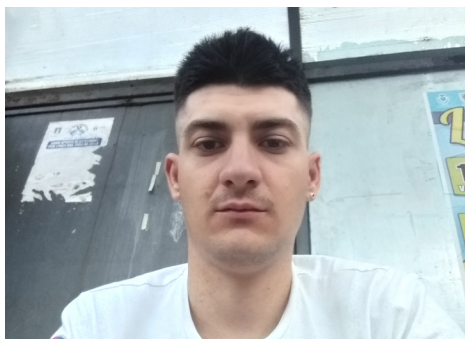
L'Articolo 21 dell'ordinamento penitenziario rappresenta un importante strumento per il reinserimento sociale dei detenuti, consentendo di svolgere attività lavorative al di fuori degli istituti di pena. Concorro che questo meccanismo non solo favorisce la riabilitazione e il reinserimento nella società ma contribuisce anche alla riduzione della recidiva, offrendoci una prospettiva concreta per il futuro. Avere la possibilità di lavorare durante il periodo di detenzione mi sta permettendo di sviluppare competenze professionali, mi sta dando la possibilità di accrescere la mia autonomia e responsabilità nonché, cosa molto importante, di ristabilire un contatto diretto con la comunità esterna. La possibilità di avere un impiego retribuito rappresenta per me la possibilità di poter contribuire economicamente a sostenere la mia famiglia e per costruire una base per il futuro post-detenzione. A mio parere, l'Articolo 21 dovrebbe essere applicato con maggiore efficacia; inoltre, incentivare la collaborazione tra istituti penitenziari, aziende e istituzioni locali e la creazione di opportunità lavorative per i detenuti possono rappresentare un passo fondamentale verso una società più inclusiva e sicura. Investire in politiche che

favoriscano il lavoro durante la detenzione significa dare una seconda possibilità a chi, attraverso il proprio impegno, desidera ricostruire la propria vita in modo dignitoso e produttivo. Espongo alcune considerazioni sul perché un imprenditore dovrebbe assumere un detenuto o un ex detenuto. Ogni risorsa umana porta con sé un valore unico, ognuno sviluppa una storia che può trasformarsi in un'opportunità. Dare una possibilità a un detenuto o a un ex detenuto non è solo un atto di responsabilità sociale, ma anche una scelta strategica che può portare benefici concreti all'azienda. Chi, come me sta vivendo o ha vissuto l'esperienza della detenzione spesso è animato da una forte volontà di riscatto. In tanti desideriamo dimostrare il nostro valore e costruire una nuova vita lontana dagli errori del passato. Questa determinazione ritengo si possa tradurre in un'elevata motivazione sul posto di lavoro, dedizione e impegno. L'opportunità di lavoro a un ex detenuto è uno dei motivi più significativi al fine di ridurre la recidiva. Le statistiche dimostrano che chi trova un'occupazione ha meno probabilità di tornare a delinquere. Questo non solo migliora la società ma riduce anche i costi pubblici legati alla

criminalità e alla detenzione. Dal punto di vista legislativo il governo e le istituzioni mettono a disposizione incentivi fiscali o finanziari per le aziende che assumono persone provenienti dal sistema penitenziario. Questo può tradursi in sgravi fiscali, agevolazioni per la formazione e altre opportunità di risparmio. Desidero raccontare la mia esperienza personale, resa possibile grazie alle opportunità offerte dall'amministrazione penitenziaria e dalla direzione dell'ICATT di Eboli. Ho avuto la possibilità di partecipare a un corso di panificazione, iniziando dallo studio delle materie prime utilizzate, come farine, lieviti e altri ingredienti per poi apprendere le tecniche di preparazione dei prodotti lievitati, tra cui pane, pizza e biscotti. Al termine del percorso, ho conseguito un attestato di specializzazione che mi ha permesso di vincere una borsa di lavoro. Grazie a questa opportunità, sono stato assunto da un'azienda del settore, la Cheravanna Antica Panetteria di Castelcivita, in provincia di Salerno, e ho iniziato a lavorare come panificatore. L'impegno è quotidiano e, sebbene il lavoro sia intenso, mi gratifica e mi appassiona. Tanto che sto valutando la possibilità di trasformarlo nel mio impiego definitivo in futuro. Oltre a permettermi di sostenere me stesso e la mia famiglia, questa esperienza mi sta aiutando ad affrontare le difficoltà legate alla mia condizione di ristretto, offrendomi una nuova prospettiva e un'importante occasione di crescita personale e professionale.



08.



EUGENIO PIERRI

09.

Oggi ho capito che ho paura e che l'unico modo per sfuggire alla morte è scrivere, ho sempre avuto tutto nella mia vita ma mi è sempre mancato l'affetto della famiglia. È vero che mi hanno fornito tutti i beni materiali che mi occorrevo ma non era di quello che avevo bisogno. A me occorrevo amore e consigli e, purtroppo, quelli nessuno me li ha dati. Sono cresciuto con la mentalità distorta della strada e questo mi ha portato a frequentare persone che mi hanno avvicinato alla droga, la scelta è stata mia, gli errori sono miei e non sarebbe giusto incolpare gli altri. Sono cresciuto tra le menzogne e le

lusinghe dei facili guadagni, questo mi ha condotto sulla strada sbagliata ed è stata solo mia la colpa. Non è semplice riuscire a cambiare il corso del proprio destino, ma un uomo non è mai irrecuperabile, basta ricordare che si è liberi quando il cuore e i pensieri sono sulla strada giusta. In questa città buia, che non mi appartiene, sono senza volto, avvolto dai turbamenti della mia anima, questa perenne tristezza fa paura. Vorrei poter distruggere questo mio stato d'animo, alleggerire le tristezze e volare su una nuvola dove non esiste il tempo ma solo l'ombra delle virtù e dell'equilibrio. Ho bisogno di sentire, ho

bisogno di parlare, ho bisogno di vedere, ma soprattutto ho bisogno di ascoltare i consigli che finora non ho ascoltato e che mi avrebbero potuto liberare dalle ombre che mi perseguitano. Il passato è passato, il tempo della paura è andato via ed ho soltanto voglia di vivere affidandomi a quello che il cuore mi dice. Ho deciso finalmente: ho acceso il motore e adesso navigo verso il porto sicuro che mi attende, la casa che desidero e che amo.



“...E QUANTE SONO... SO' ASSAJE”

IL TEATRO PER DIRE NO AI FEMMINICIDI.
ENZO D'ARCO E LA SUA “VIOLATA” IN SCENA ALL'AUDITORIUM DELL'I.C. “PALATUCCI” DI CAMPAGNA (SA)

10.

DANIELA ANZALONE

Ci sono i numeri impressionanti, scandalosi. Un massacro. Era la prima volta che assistevo allo spettacolo teatrale “Violata” della compagnia “La cantina delle arti di Sala Consilina. Andava in scena già da diversi anni, anche su proposta di Mi girano le ruote, eppure era la prima volta in assoluto per me. Assistere ad una performance teatrale così toccante, incentrata sulla violenza, con una narrazione coinvolgente ed autentica, mi ha generato una vasta gamma di emozioni in contemporanea, fin dai primi istanti, già da prima che si aprisse il sipario. Un suono evocativo, il rumore dei piedi di una sedia, è la protagonista che si dondola sul palco, che racconta cinque vissuti, cinque donne devastate, appartenenti a mondi diversi, che hanno subito situazioni di abuso e sopraffazione. Lo spettacolo, con una scena teatrale sobria, è frutto di uno studio accurato sull'efferatezza dell'essere umano da parte dell'abile regista Enzo D'Arco, di una ricerca di storie e testimonianze tratte dalla vita reale di vittime di femminicidio, che parlano in prima persona, tra passato e presente, senza avere una precisa col-

locazione spazio-temporale. Il talento, la bravura di comunicare un forte messaggio, di evocare emozioni intense e di lasciare un segno nel pubblico. D'Arco l'ha dimostrato tutto questo attraverso una combinazione di elementi, tra cui l'originalità dell'idea, l'abilità degli interpreti, la scenografia e la musica, che insieme hanno creato un'esperienza unica e memorabile. Un punto di vista nuovo che, senza retorica, e con realismo, attraverso monologhi, dialoghi ed intermezzi musicali, analizza con rispetto e veridicità, il delicato tema della violenza di genere in modo secco, volutamente scomodo, ed invita ad una riflessione, interroga la coscienza, scuote il pubblico, lo rende inquieto sbattendogli in faccia l'amara verità, che la violenza prosegue subdolamente in un clima sociale che spinge all'omertà e alla vergogna, che questo fenomeno non si arresta, e che il teatro è il mezzo più potente per agire, più di queste parole. Grazie Enzo, che con questo spettacolo ci dai un pugno nello stomaco perché le donne che muoiono ogni anno...cit. “so' assaje...”



LETTERA DI UN ERGASTOLANO

PASQUALE FEDERICO



“Sono stato catapultato in una cavità da un'ampia apertura ma al suo interno era completamente colma di silenzio e ho potuto assaporarla completamente fino all'orlo. Mi sono messo seduto ed ho osservato il grande e potentissimo sole nel tingersi di cremisi e d'oro così lucente da farmi impallidire fino a vedere la luna arrampicarsi nel cielo e i monti iniziare a brillare di un colore perla. A quel punto le stelle spuntarono del tutto con il loro brillare, per un istante pensai addirittura di sognare, in quel momento riuscii a percepire la pace del mondo dentro di me diventando una sola identità. Da quel momento capii il senso della vita, per avere conquiste e soddisfazioni, la strada era sgobbare tutta la giornata, non essere pigro e mettercela tutta perché è così facile rinunciare ma tener duro è più difficile. È facile lamentarsi di essere stato battuto, sconfitto e infine morire. È facile tornare indietro per la paura di affrontare le difficoltà della vita strisciando via come un serpente, ma combattere è quando la speranza non è più visibile nella foschia più fitta e, per quanto tu riesca a uscire da

ogni duro attacco tutto rotto, a pezzi, battuto, pesto, fai ancora un tentativo; è terribilmente facile morire e arrendersi, ma il difficile è continuare a lottare e quando il sole chiederà alla luna dove andrà lei risponderà lontana da questo caos.”

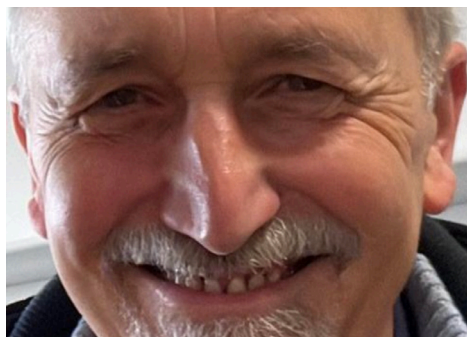
L'ergastolano descrive la cavità di una grotta come la sua cella dove c'è calma e silenzio, di mattina si siede sulla finestra della sua stanza e l'unica cosa che può osservare è il sole, la luna e le stelle e in alcuni momenti gli sembra di sognare. In altri momenti di difficoltà si rende conto che la strada è lunghissima, per andare avanti c'è tanto da sgobbare e capisce che non deve mollare, non deve lamentarsi di aver perso la libertà e quando, in alcuni momenti pensa alla morte, allora capisce che indietro non si può tornare. Deve iniziare a combattere e vivere di speranza perché morire è facile ma vivere è più difficile e, nonostante la sua libertà sia andata persa, c'è ancora una cosa a cui si può aggrappare: la sua vita, l'unica realtà che gli rimane. Facendo in modo che la sua presenza si noti ma ancor di più si senta la sua assenza.



STUDENTI E DOCENTI ALL'ICATT DI EBOLI

IMPRESSIONI DELLA GIORNATA RACCOLTE DA
FULVIO MESOLELLA

FULVIO MESOLELLA



12.

Nei mesi scorsi, fra marzo e maggio, Mi girano le ruote ha promosso una visita all'Icatt da parte degli allievi di alcuni Licei delle Scienze Umane e dell'opzione Economico Sociale delle provincie di Napoli e Salerno, favorendo l'incontro fra i ragazzi e i detenuti. Crediamo sia utile presentare qui alcune osservazioni espresse da questi giovani che varcano per la prima volta la soglia di un carcere. Aurora introduce l'argomento presentando la varia articolazione del sistema penitenziario e aggiungendo considerazioni molto precise: «<Gli ICATT si differenziano dalle carceri tradizionali per l'approccio riabilitativo, simile a quello delle comunità terapeutiche, che prevedono l'accesso a programmi riabilitativi, lavoro esterno e una maggiore libertà nelle interazioni familiari, come colloqui senza la presenza di guardie, un aspetto che favorisce un rapporto più umano e diretto. Le celle, inoltre, possono rimanere aperte durante la notte, offrendo ai detenuti un'esperienza che simula una vita più simile alla libertà, un aspetto fondamentale nel loro recupero riconoscendo la necessità di trattare i detenuti con dignità, anziché come persone da punire in modo sistemico>>. Alessia a questo proposito annota: «<Credo fermamente che il sistema penitenziario debba svolgere un ruolo rieducativo, non solo punitivo. Quando penso a un detenuto tossicodipendente, non vedo solo una persona che ha commesso un reato, ma anche qualcuno che, spesso, ha vissuto situazioni di grande sofferenza e marginalità. Le dipendenze sono spesso il risultato di traumi o difficoltà profonde, e non si risolvono semplicemente con una condanna. In questo senso, il percorso di reinserimento è fondamentale. A mio avviso, non possiamo ridurre l'esistenza di una persona a una condanna: la società ha la responsabilità di offrire nuove possibilità di riscatto, soprattutto a chi sta cercando di uscirne, come nel caso di chi ha combattuto o sta ancora combattendo con una dipendenza>>. Benedetta rimane colpita in particolare dal fatto che: «<I soggetti all'interno delle carceri ottengono fiducia da parte dell'istituzione attraverso percorsi di responsabilizzazione e autonomia. Un esempio concreto è rappresentato dalla gestione della cucina: i detenuti, infatti, maneggiano coltelli, acquistano autonomamente i prodotti alimentari e organizzano la preparazione dei pasti in modo autogestito. Questo tipo di attività non solo richiede fiducia, ma la rafforza, poiché dimostra la capacità dei soggetti di rispettare regole, tempi

e responsabilità. In molti casi, inoltre, le celle rimangono aperte, favorendo un clima di maggiore libertà (anche se sempre vigilata) e incentivando comportamenti cooperativi e responsabili>>. Ancora Benedetta riporta il fatto che «<La direttrice ci ha raccontato che i detenuti, che spesso non hanno terminato neanche le elementari, hanno l'opportunità di riprendere gli studi: uno strumento che ha favorito e incitato loro ad impegnarsi maggiormente è stato ed è il giornale realizzato dai detenuti con l'aiuto di persone specializzate in quel campo>>. E dopo una serie di osservazioni molto dettagliate, nota che «<L'obiettivo finale del trattamento è evitare la recidiva, ovvero che il detenuto torni a delinquere una volta uscito. La recidiva aggrava la pena e può limitare l'accesso a benefici penitenziari (come affidamento in prova o misure alternative). È un indicatore del fallimento del percorso rieducativo: una persona recidiva non è riuscita a reinserirsi positivamente nella società. È usata anche nelle statistiche penitenziarie per valutare l'efficacia del sistema carcerario. Ridurre la recidiva è uno degli obiettivi principali del trattamento penitenziario, tramite: educazione e formazione; sostegno al reinserimento sociale; programmi di giustizia riparativa; misure alternative al carcere>>. Chiara rimane colpita, ancora, osservando che «<in questi tipi di istituti, si può porre una particolare attenzione a ciascun carcerato. La maggior parte degli istituti penitenziari sono in sovraffollamento, ciò alimenta disagio nelle condizioni di vita dei detenuti e persino un incremento di disprezzo verso lo Stato, e ciò, ovviamen-

te, non favorisce un percorso mirato alla conformità alle norme, ma solo l'assunzione di comportamenti inidonei o devianti, rovinando non solo la vita del singolo detenuto e dei familiari, ma anche quella degli individui vittime dei loro reati>>. Emanuela guarda agli aspetti umani della detenzione, affermando: «<Ciò che mi ha colpito maggiormente, però, è stato il silenzio carico di significato che aleggiava nei corridoi dell'ICATT, un silenzio che parlava di attese, di rimorsi, ma anche di speranze. Guardando negli occhi quei detenuti, ho percepito un'umanità ferita, ma non distrutta. Ho imparato che dietro ogni reato c'è una storia, un contesto, una fragilità. Questa consapevolezza, che studio nelle ore di psicologia attraverso teorie e modelli, in quel momento ha preso vita davanti a me in modo tangibile e toccante>> Martina, Ludovica, Antonino e altri di questa classe, che proprio il giorno prima era stata a Roma, ospite di Montecitorio, uscendo dall'Icatt commentano che il confronto con questa istituzione ha lasciato oggi un'impressione molto più forte della visita al massimo consesso della Repubblica, il Parlamento, sottolineando che secondo loro è qui che si dà la vera immagine di una democrazia adulta e che questo è anche il miglior modo di fare educazione civica. Per queste belle occasioni offerte agli allievi, ai detenuti ed al personale dell'Icatt, ringraziamo gli insegnanti del Liceo Artemisia Gentileschi di Napoli, Aristide Donadio, e del Liceo Teresa Confalonieri di Campagna, Modesta Curzio.



IL CASTELLO DI PASTA, BARBABIETOLA E GORGONZOLA

PASQUALE FEDERICO



Oggi è la giornata in cui il cuoco Squillante Raffaele ed io, Pasquale, ci siamo dedicati a un piatto molto complesso e colorato, molto saporito e sorprendentemente di colore molto acceso. Per prepararlo come primo passo mondare e affettare il cipollotto, poi sbucciate accuratamente e tagliate a pezzetti la barbabietola precotta. Prendete un tegame, fate un soffritto di olio e cipollotto, poi aggiungete la barbabietola. Salate e fate rosolare per qualche minuto, poi bagnatelo d'acqua con un piccolo mestolo e fate cuocere per altri venti minuti, continuando a versare un po' d'acqua se necessario. Una volta diventata una crema avviene la "seconda fase operativa" che consiste nel trasferire il tutto in un contenitore molto alto; frullare con il mixer ad immersione, se necessario aggiungere dell'acqua in modo da ottenere poi una crema liscia e setosa. È il momento di trasferirla nel tegame e nel frattempo il cuoco inizia a lessare la pasta. Terminati i preparativi, iniziare a tostare i pistacchi in una padella a fuoco lento, tritarli e tenerli da parte fino a che vi serviranno. La "terza fase operativa" consiste nell'ammorbidire il gorgonzola in una ciotola schiacciando bene con una forchetta, controllando che non siano rimasti dei grumi tenendo presente che questo è un passaggio molto importante. Nel frattempo, il cuoco scola la pasta al dente nel condimento, a fuoco acceso aggiungere circa la metà del gorgonzola. Quando il

gorgonzola sarà completamente sciolto e amalgamato la pasta risulterà sufficientemente ricoperta di condimento, a fuoco spento aggiungere il restante del gorgonzola. Mescolare brevemente così da non far sciogliere completamente il formaggio. Impiattare, decorando con pistacchi tritati e foglioline di salvia selezionate preferibilmente piccole. Oggi nel castello si manifesta un'emozione da far venire la pelle d'oca, il cuoco e pasticciere ci donano il loro piatto pieno d'amore, armonia e sapori esplosivi. Servono la pasta con barbabietola, gorgonzola, pistacchi e salvia. Vi posso garantire che solo a vederlo vi verrà la voglia di mangiarlo, pasta di un rosso rubino, ricoperto dal verde dei pistacchi e dalle foglie di salvia. Il cuoco l'ha preparato senza misurini e bilancini, un piatto che si basa sull'istinto e la passione, un'emozione per la cucina. Buon Appetito!



13.

MAGGIO DEI MONUMENTI

PASQUALE FEDERICO

Oggi, 11 maggio, è una giornata particolare all'ICATT (Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti) di Eboli (SA), si tiene l'evento "Il maggio dei monumenti" a cui partecipo accanto alla grande Vitina Maioriello, presidentessa dell'associazione "Mi girano le ruote". Ho organizzato un tavolo dove sono esposte le riviste mensili "Diversamente liberi" che da dieci anni vive tra queste mura, autofinanziata dall'associazione "Mi Girano le Ruote" che aiuta i ragazzi dell'Istituto ad esprimersi e pensare liberamente. Per questo evento, oltre a "Mi girano le ruote", ci sono altri stand legati a diverse iniziative. Abbiamo quella organizzata dall'associazione L.I.P.U. (Lega Italiana Protezione Uccelli) riguardante il corso "Casette per volatili" per aiutare gli uccelli a nidificare vivendo in tranquillità nella natura incontaminata e cercando di contrastare nello stesso tempo il bracconaggio e la vendita non controllata degli uccelli stessi. C'è poi "Il corso di cucito" dove ci viene insegnato ad usare la macchina da cucire ed a saper realizzare nel modo più professionale vestiario, borse, ecc. e che ci potrà servire per un futuro inserimento nel mondo del lavoro. È presente anche la Stalcher, cooperativa sociale di Eboli (SA), che produce per ogni stagione: marmellate; succhi di frutta; ortaggi sott'olio e sott'aceto.

Trovo importante il fatto che ogni anno, di concerto con la direzione dell'ICATT, la Stalcher dà la possibilità ai detenuti di lavorare presso la propria sede creando così formazione lavorativa e nello stesso tempo impegnarsi nell'integrazione lavorativa di persone "svantaggiate". Un altro stand è quello dei libri che raccontano la storia del castello e di chi ci viveva prima di noi, le storie dei detenuti e delle ricette che vengono create all'interno del castello stesso. Infine, abbiamo lo stand dove vengono offerti dolci, pizzette, biscotti, rustici non fritti tutti ottenuti solo con prodotti vegani e che vengono realizzati all'interno dell'ICATT grazie al corso "Prodotti da forno"; tante prelibatezze culinarie. Come per i suddetti corsi anche questo dà la possibilità di un inserimento lavorativo. Per i visitatori c'è anche la possibilità di visitare il castello da ogni angolo, il pezzo forte è la chiesa che custodisce storia e segreti preziosi. Vorrei poter ringraziare tutti per avermi fatto vivere questa bellissima esperienza; vedere la "partecipazione" degli ospiti senza pregiudizi, aperti al dialogo ed al confronto ed interagendo con gli stessi in maniera proficua è una delle emozioni più belle che mi hanno trasmesso. Socializzare con i nostri ospiti e riuscire ad attirare la loro attenzione mi fa sperare in una società che riesca ad

abbattere le barriere dei pregiudizi e dei condizionamenti trasmettendomi nello stesso tempo la voglia di riprendermi la mia vita e tenerla stretta nelle mani, perché essa mi appartiene.



AGOSTO 2025
IL CARCERE MINORILE

300

SONO STATI I **MINORI DETENUTI** IN CARCERE NEL 2023

600

SONO I **MINORI DETENUTI** IN CARCERE A MAGGIO DI QUEST'ANNO

CIRCA 300

DI QUESTI SONO **MINORI STRANIERI** NON ACCOMPAGNATI

1300

SONO STATI I **MINORI DETENUTI** NELLE CARCERI, NELLE
COMUNITÀ E CENTRI PRIMA ACCOGLIENZA NEL 2023

1800

NEL 2025

16.000

I **MINORI** IN CARICO AI SERVIZI DELLA **GIUSTIZIA MINORILE**
IN ITALIA

NESSUN NUMERO POTRÀ MAI DESCRIVERE LA
TREMENDA REALTÀ DELLE CARCERI IN ITALIA

FABIO, LO SCONOSCIUTO CHE SALUTAVA E SORRIDEVA

DIVERSAMENTE SIMILI A CURA DI FULVIO MESOLELLA
STORIE DI PERSONE CHE REGALANO SENSO E BELLEZZA ALLA VITA.
FULVIO MESOLELLA

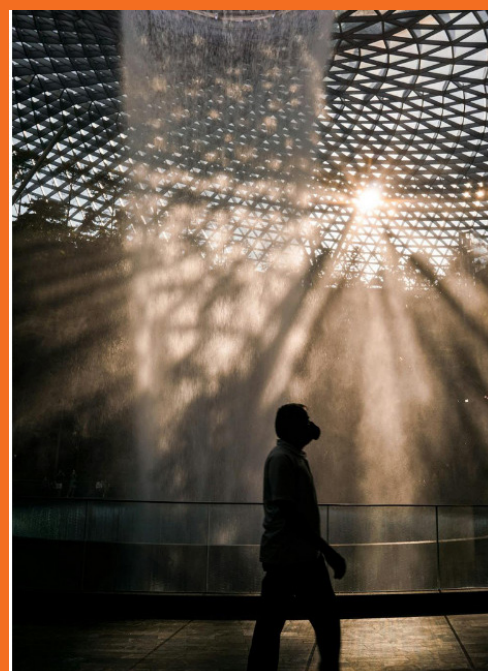
2020



Sembra ancora di sentire Adriana che telefona alla propria madre e le urla al telefono, a ora tarda della sera: "sei bisnonna", convinta che il proprio entusiasmo di essere nonna, così giovane, possa essere comunicabile alla sua anziana mamma, cui non resta ancora che un anno di vita. Franco, il papà di questo neonato, passeggia in una stanza della clinica Meditteranea, mentre Silvana è come una matrona, seduta nel letto, lui fa avanti e indietro fra la porta e la finestra, con le mani dietro la schiena, provando a immaginare nomi che funzionino con il suo cognome: per fortuna decide di evitare tutti quelli che erano eredità di entrambe le famiglie, optando per uno che contenga la stessa consonante del proprio, F come Franco. E quelle consonanti torneranno utili più avanti, quando Fabio giocava con file enormi di soldatini e mezzi militari, che attraversavano la casa dei nonni verso le stanze più abbandonate e buie, sfidando le paure dei bambini: le truppe erano le FF, facevano molto più spavento delle SS, perché erano spaventate loro stesse in quanto si trattava di esploratori ancora umani, più che di sterminatori, affratellati da comandanti che sfidavano quel buio con le lucine di natale disposte in un fortilino di legno. Da bambino Fabio giocava con amichetti e cuginetti e tutti si stringevano insieme sentendo i propri corpi vivi, nascondendosi dietro le porte a vetri di quella stessa casa, in attesa che arrivasse qualche buon "nonno" a scoprirli. O, piuttosto, che arrivasse il terribile Franco, che senza pietà somministrava scosse di solletico che, chissà perché, Fabio chiamava tocitoci, forse perché faceva assonanza con il "contorcimento" che l'accompagnava negli spasmi: divertito e terrorizzato, perché talvolta erano scosse bonarie, altre volte inutilmente tormentose e impietose, torturatrici, come solo le mani indifferenti di un adulto sanno essere con dei bambini. Un bambino con gli occhi grandi ed i capelli biondi e ricci ricci che cresceva nel mondo tranquillo degli anni '60 del Novecento. Fabio era capace di un'intesa basata su un carattere davvero accogliente: una volta che i coetanei provarono ad escluderlo chiamandolo stronzo, lui corse dalla mamma a chie-

dere: che vuol dire sbronzo? ...salvandoli inconsapevolmente tutti da una punizione severa. I suoi "perché" divertivano tutta la famiglia, oltre a riempire le lettere della mamma alla nonna, forse riempiendo anche il vuoto dei primi anni di matrimonio della vita di Silvana, sua madre, a casa con Fabio, da sola, in attesa che i diritti delle donne fossero riconosciuti, compreso il suo. E poi vennero le lettere, che lui stesso iniziò a scrivere ai suoi cuginetti, separato dalla separazione dei propri genitori... Finché a 14 anni decise di scappare dalla casa del padre, in Toscana, scegliendo di venire a vivere con la madre, a Napoli: quindi l'iscrizione alla ragioneria del De Nicola, insieme alla sua Beatrice, conosciuta sulle spiagge di Miseno. Il prete sull'altare invita a tornare al momento del suo battesimo, sembra di ricordare la sua mamma con un bel cappellone bianco (in chiesa le donne dovevano avere il capo coperto, gli uomini mai), sembra di sentire il suo pianto a contatto con l'acqua. È tristissimo pensare che Fabio sia il primo essere umano del quale ho seguito la vita dal battesimo al funerale, e sono rimasto incredulo, per mesi, per anni, di questo inatteso epilogo. L'ultimo funerale consentito, appena prima che fossero tutti vietati per il Covid. Come rassegnarsi a questo, considerando la vitalità che tutti gli hanno sempre riconosciuto...? Le vicende della vita allontanano, per qualche istante la morte di altri, quella della nonna, riavvicinano come un massaggio cardiaco, un cuore che riprende a battere, e già bisogna occuparsi di Fabio che sviene, e diventa lui il simbolo del senso della vita che vuole continuare. Per Fabio veniva meno una sicurezza incrollabile: quarant'anni dopo, alla morte di Silvana, la sua mamma, era già incredibilmente rassegnato a quella perdita, ancora prima di arrivare a casa per vederla. Fabio ha passato la vita a cercare il calore che forse tra i suoi genitori era mancato, cresciuto in un clima strano, tipico dei matrimoni di quegli anni, che ha reso difficili anche i rapporti coi coetanei, così poco fisici dopo il bagno di affetti e di contatti che fu la sua adolescenza. E forse per questo Fabio cercava il calore napoletano, anche nella sua famiglia, fino a farsi mancare l'aria, col

sospetto tumore ai polmoni. Fabio non protestava mai, nemmeno nel suo lavoro dove, più che iniziare una rivolta contro un padrone padrino di stampo camorristico, preferì sottrarsi all'ennesima angheria con qualche sotterfugio e "ritocco contabile", pagandola con ulteriori anni di peggiori maltrattamenti e mancati riconoscimenti. Come quando, molti anni prima, Fabio fu bocciato a scuola, e gli amici e parenti gli scrissero un encomio perché seguiva le orme dei grandi maestri di famiglia, il nonno, gli zii tutti! Tutti avevano perso come minimo un anno a scuola, per poi ripartire meglio e schifare ancor di più quel sistema diseducativo. Quel sorriso e giochi di bambini erano fatti di contatti fisici come quelli sulle montagne russe dei giochi e della vita, ed è scioccante vederlo spento sul suo viso, nel suo corpo, ormai senz'anima. Senz'anima perché gli mancava il sorriso che tutti erano venuti a vedere se ancora lo animava. Sì, perché persone così ti passano vicino e ti sorridono senza che tu ne sappia nulla, ma ricambi quel sorriso gratuito che ti raddrizza la giornata, che dà un senso alla vita. Per le persone del suo quartiere, per i clienti dei padrini per cui ha lavorato, Fabio non era che questo, un piacevole sconosciuto di cui vorresti semplicemente che il mondo fosse pieno. Una storia come un'altra, che per qualcuno non è per niente come le altre.



UANEMA E CHE T'EMMA CUMBINAT

L'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente Liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scrivere una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di ri-educazione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

È POSSIBILE RICHIEDERE LA RIVISTA SIA IN FORMATO DIGITALE CHE CARTACEO INVIANDO UNA MAIL ALL'INDIRIZZO:

INFO@MIGIRANOLERUOTE.IT



Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Casa di Reclusione - Istituto a Custodia Attenuata per il
Trattamento dei Tossicodipendenti di Eboli (SA)

IL QUICK RESPONSE CODE allegato vi darà la possibilità di accedere direttamente a tutti i numeri della rivista **DIVERSAMENTE LIBERI** pubblicati fino ad oggi.



**SOSTIENICI
CON IL TUO
5X1000**

CF: 80053230589

**PER SOSTENERE
IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE
LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN:
IT 60 W0306
909 60 61000
00406887**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
Mail: info@migiranoleruote.it
www.migiranoleruote.it

109 110 111



PROGETTO GRAFICO:
UNIK DIGITAL DESIGN STUDIO
WWW.UNIKSTUDIO.IT

facebook

@migiranoleruoteaps

Instagram

@migiranoleruoteaps

DIVERSAMENTE LIBERI È ANCHE SU SPOTIFY, ASCOLTA IL PODCAST SU "DIVERSAMENTE LIBERI" CON GLI ARTICOLI IN AUDIO LETTI DIRETTAMENTE DAGLI AUTORI, UNA PROPOSTA UNICA NEL SUO GENERE IN ITALIA.



Diversamente Liberi



CARMINE LANARO
ricerca e sviluppo
www.milucci.it



FARMACIA PESSOLANO



La Farmacia Agraria



ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE BELLIZZI